

DA
PALCOSCENICO

Un romanzo per ricucire una ferita

Con “Giovani e Belli” Sara Maria Serafini si cimenta con un romanzo di formazione

di SIMONE CORAMI

«Un viaggio non inizia nel momento in cui partiamo né finisce nel momento in cui raggiungiamo la meta. In realtà comincia molto prima e non finisce mai, dato che il nastro dei ricordi continua a scorrerci dentro anche dopo che ci siamo fermati. È il virus del viaggio, malattia sostanzialmente incurabile».

Questa citazione è di un grande scrittore di viaggi e non solo come Ryszard Kapuscinski. Mi è venuta in mente quando ho avuto fra le mani il nuovo romanzo di Sara Maria Serafini intitolato “Giovani e Belli”, uscito proprio all’inizio di questo nuovo autunno 2025 per Morellini. Diana, Lippo ed Emma sono cresciuti insieme nella casa-famiglia Littarru, in Sardegna. Erano inseparabili, finché qualcosa si è spezzato. Ora, Diana e Lippo affrontano il mondo adulti e feriti, con il vuoto di chi ha conosciuto solo il “dentro” e deve imparare a vivere il “fuori”. Con l’aiuto di due amici, partono per un viaggio attraverso il Sud Italia, inseguendo un passato che ancora brucia, tra strade assolate e ricordi che non ti lasciano. Un romanzo di formazione e di viaggio, che la vita in fondo è anche un continuo andare e cambiare, per questa scrittrice calabrese nata a Milano nel 1984, ingegnere ed insegnante. Ho avuto modo di chiacchierare con lei.

Giovani e Belli è il titolo del tuo nuovo romanzo. Com’è nata l’idea?

«Si tratta di un romanzo di formazione che io vedo come un approdo necessario per chi fa scrittura. Io ho pubblicato altri romanzi, il primo parlava di maternità, il secondo di tradimento, poi durante la pandemia ho addirittura lavorato su una distopia. Adesso sono arrivata a questo romanzo di formazione che per me è una crescita personale, oltre che di quella dei protagonisti della storia. Le mie storie nascono e crescono in maniera diversa, molte volte partono da fotografie, altre volte da scene che mi tornano in mente, altre ancora da un titolo che mi torna in testa. Stavolta mi sono imbattuta, navigando e cercando in rete, in una notizia abbastanza vecchia che riguardava lo scandalo Forteto. Parliamo di una vicenda successa negli anni ‘70 riguardante le molestie sessuali in una comunità, che accoglieva anche adolescenti, che operava in un comune in provincia di Firenze. Ci fu una lunga inchiesta e riguardava anche reati di molestie e pedofilia. Naturalmente ci fu il processo e

le condanne. Da qui io ho iniziato a farmi una serie di domande e a chiedermi come si cresce quando si è un bambino che non è stato amato o è stato amato malissimo, oppure ha subito violenza.

La domanda che mi martellava è che adulti si può diventare partendo da questo vissuto. Sono partita da qui e ho fatto moltissime ricerche scoprendo che i bambini che vivono negli istituti sono tantissimi. Il tema mi ha appassionato e da qui sono nati i tre protagonisti, tre orfani che hanno vissuto tutta la loro vita in una casa-famiglia situata in Sardegna. Una di loro, poi, si toglie la vita. Da quel momento c’è una ferita fortissima, perché loro tre insieme erano la loro famiglia; quindi, per sopravvivere a qualcosa ti devi aggrappare. Così ho immaginato la loro crescita, il loro diventare adulti e l’abbandono della struttura al compimento della maggiore età. Il romanzo è un viaggio per ricucire questa ferita, per ritrovare anche il responsabile di quelle violenze che sono la causa anche del suicidio della loro amica. Il libro è il percorso verso la chiusura di questa ferita».

Sembra esserci un forte contrasto fra il titolo e la situazione di partenza dell’orfano. Volevi raccontare il disagio?

«C’è una ragazzina che vive nella struttura che ripete ossessivamente in dialetto questa frase dell’essere giovani e belli, come se i protagonisti dovessero aspettare e crede in un futuro migliore rispetto alla realtà in cui vivono, proprio in netto contrasto con le vicende della storia. Mi sono divertita a lavorare molto con la lingua sarda, che ho studiato moltissimo insieme alle usanze di quella terra, che sono davvero qualcosa di unico».

Visti anche i recenti casi di bullismo che stanno emergendo nelle scuole, quanto credi sia forte il disagio nel mondo giovanile?

«Io lavoro proprio nel mondo della scuola, sono un’insegnante di scuola secondaria di primo grado e già in questa età si cominciano a vedere molte cose che noi educatori cerchiamo chiaramente di arginare, per quanto ci è possibile, nelle aule, per quanto ci è possibile anche vederle nelle aule, perché non sempre riesci ad accorgertene! Il fenomeno è enorme e, senza fare la boomer della situazione, amplificato dai social e da internet. Quindi uno sfottò che prima si chiudeva in una mattinata o in una giornata, invece si allarga a macchia d’olio. E non è che posso-

VIAGGIO MULTIMEDIALE NELL’ARCHITETTURA DEL CENTRO STORICO DI COSENZA

La Fondazione Attilio ed Elena Giuliani partecipa alle Giornate Europee del Patrimonio 2025, in programma sabato 27 e domenica 28 settembre, dedicate al tema “Architetture: l’arte di costruire”. In questa occasione, Villa Rendano e il Museo multimediale Consentia Itinera propongono un duplice percorso culturale che mette in dialogo architettura civile e religiosa, valorizzando due luoghi simbolo del patrimonio storico e architettonico di Cosenza.

Il pubblico avrà l’opportunità di partecipare al percorso multimediale “MMXXII – Ottocento anni di storia e devozione”, un itinerario digitale immersivo che ripercorre otto secoli di storia della Cattedrale di Cosenza. Seguiranno visite guidate dedicate alla storia di Villa Rendano, a partire dalla sua costruzione, evidenziandone gli aspetti architettonici più significativi e le peculiarità che ne fanno un unicum nel centro storico di Cosenza.



Sara Maria Serafini; la copertina del libro



no cambiare vita da un momento all’altro!»

Restando in argomento vista l’età dei protagonisti del tuo romanzo, quanto è importante a tuo avviso la scrittura come mezzo di dialogo?

«Importantissima. La scrittura, va da sé, è sempre stata un mezzo. Adesso è cambiata la sua forma e quindi anche il mezzo comunicativo. Noi avevamo il diario con il lucchetto. Oggi il diario sono i social. Molti non sanno che tantissimi ragazzi hanno doppi profili sui social, uno visibile per tutti, famiglia compresa, l’altro più personale e segreto. Si tratta del loro mezzo per sfogarsi, per far vedere al mondo quello che vorrebbero essere. Io, poi, mi occupo di materie scientifiche, ma parlando con le colleghe che hanno a che fare con materie relative alla comunicazione, mi raccontano quanto loro amano gli spazi

più liberi che gli diano la possibilità di raccontarsi».

Il libro è concepito proprio come un viaggio, ma c’è anche un sogno. Come si connettono queste cose per i protagonisti?

«Io credo nei simbolismi ed il libro si apre proprio con un sogno sull’amica che gli è venuta a mancare. La sognano sempre che precipita. Si tratta di un sogno ricorrente. Io inserisco moltissimi elementi simbolici nel tessuto del libro. Sono andata anche a studiarli i riti magici, come l’Accabadora, di cui ha scritto Michela Murgia, e altri riti sardi, come la terapia dello spavento. Sono presenti in tutti i territori, noi qui in Calabria, abbiamo tra gli altri quello dell’Affascino. Grazie al mio editore, Morellini, dietro la copertina c’è un QR code con il quale si accede ad un cloud dove ci sono contenuti extra proprio riguardo questi riti. Una sorta di libro nel libro per cui è stato anche premiato».

C’è una frase nel libro che è “Il Sud non dimentica”. Quanto è centrale il rapporto con la tua terra nella storia?

«Io credo che non avrei potuto ambientarlo se non al Sud. Noi siamo un popolo di resistenza e anche la nostra terra fa resistenza. In tutti i sensi, cercando di sopravvivere nonostante le mancanze, il bistrattamento sociale, economico e di tutti gli altri tipi. I protagonisti del mio libro sono forme resistenti. Io l’ho ambientato in Sardegna, ma l’anima del Sud è tutta uguale. Si tratta di una terra arida ma che poco dopo averla conosciuta diventa accogliente e ricca. Loro, tra l’altro, fanno un bel giro perché a un certo punto si trovano pure nell’Aspromonte. Mi è piaciuto mostrare al lettore che c’è una parte molto dura che però ancora non è conosciuta come dovrebbe essere. Natura, paesaggio e protagonisti hanno la stessa radice resistente».